

359f04

0°50.2 P498

(2)
E

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA
CENTRO DI CULTURA MEDIEVALE

LETTERE ORIGINALI DEL MEDIOEVO LATINO
(VII-XI SEC.)

I
ITALIA



a cura di

ARMANDO PETRUCCI, GIULIA AMMANNATI, ANTONINO MASTRUZZO, ERNESTO STAGNI

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA
2004

INTRODUZIONE

Je dirais qu'il y a des sources [...] menues, minuscules, quelques gouttes, et qu'il faut capter, drainer, réunir les unes aux autres, traiter ensemble

(DUBY-LARDREAU, *Dialogues*, p. 65)

Nobody would wish to deny the part played by chance in such survivals
(CHAPLAIS, *The letter*, p. 21)

La raccolta, di cui questo è il primo volume, ha come obbiettivo la riproduzione integrale (*recto e verso*), la trascrizione diplomatica e l'edizione critica di tutte le lettere missive altomedievali scritte nelle diverse regioni d'Europa in alfabeto latino e giunte sino a noi in originale, appartenenti ai secoli VII-XI.

Come categoria generale di riferimento (prescindendo da casi e tipologie particolari, la cui inclusione o esclusione sarà discussa di volta in volta nei singoli volumi), definiamo "lettera missiva" qualsiasi comunicazione scritta autonoma, di natura informativa, petitiva, polemica, accusatoria, affettiva, di saluto, di augurio, di convenienza e così via, che sia inviata da un mittente a un destinatario; essa non è propriamente un documento, in quanto non è mai direttamente costitutiva di diritti; è in genere eseguita nel rispetto di determinate consuetudini formulari e materiali, da intendersi come comuni al mittente e al destinatario; è di regola destinata a circolare in ambiente ristretto e in un numero di esemplari non superiore a quello dei destinatari, uno o più che essi siano; è caratterizzata dalla previsione della ricezione e dalla quasi sempre presente (in modo esplicito o implicito) previsione di una risposta, cosicché può dirsi che di regola ogni lettera missiva istituisce (o si inserisce in) una catena epistolare prevedibilmente prolungata nel tempo.

Attualmente una raccolta di testimonianze epistolari analoga a questa non esiste. In effetti, mentre sono stati pubblicati repertori con descrizione, riproduzione e a volte anche trascrizione (parziale o totale) dei testimoni in scrittura latina più antichi, sia di carattere librario sia di carattere documentario, come i *CLA* di Elias Avery Lowe o le *ChLA*, l'unico strumento analogo al nostro è, in campo epistolare, quello curato da Paolo Cugusi (*CEL*) e dedicato alle lettere originali latine di età classica, fino, cioè, al secolo VI compreso.

La finalità principale di una raccolta come questa è lo studio degli aspetti grafici e materiali dell'epistolografia altomedievale nell'Europa occidentale di scrittura latina, e, conseguentemente, dei processi, delle pratiche e delle tecniche di fattura delle singole lettere missive giunte sino a noi per il periodo indicato, che comprendono l'articolazione e la disposizione del testo, l'apposizione dell'indirizzo, le tecniche di chiusura e di spedizione, nonché le procedure di circolazione e di conservazione di ciascun esemplare.

Già nel 1964 in un importante saggio, riguardante proprio le tecniche esecutive delle lettere medievali, Hartmut Hoffmann (HOFFMANN, *Zur mittelalterlichen*) rilevava come gli originali di epoca altomedievale sopravvissuti sino a noi fossero purtroppo ben pochi; il suo giudizio fu ripreso e confermato dodici anni appresso da Giles Constable

(CONSTABLE, *Letters*) nella sua lucida e notissima sintesi sull'epistolografia medievale. Nel frattempo, però, alcuni contributi o accenni di Bernhard Bischoff (BISCHOFF, *Anecdota*), attento e felice esploratore, fra l'altro, di archivi e di biblioteche, segnalavano scoperte di nuove lettere originali risalenti al periodo altomedievale e mantenevano così vivo l'interesse intorno all'argomento; finché nel 1993, in un originale saggio sulla tradizione testuale delle lettere missive nel Medioevo latino, lo storico austriaco Rolf Köhn (KÖHN, *Zur Quellenkritik*) pose con forza in rilievo l'importanza da un punto di vista critico dell'individuazione e dello studio degli originali sopravvissuti. Egli, inoltre, dichiarava di stimarne il numero complessivo, fra l'alto Medioevo e l'inizio del XIII secolo, in circa duecento pezzi e ne annunciava come di prossima pubblicazione l'elenco completo con bibliografia; ma purtroppo finora il progetto non è stato realizzato.

Nel medesimo periodo, a partire dal 1991-1992, presso la cattedra di Paleografia latina della Scuola normale superiore di Pisa, veniva impostata ed avviata una ricerca sugli aspetti grafici e materiali delle lettere missive altomedievali, alla cui base si poneva subito come imprescindibile obbiettivo la costituzione di un censimento degli originali esistenti, iniziato concretamente nell'anno accademico seguente. Di tutto ciò fu data pubblica notizia in una relazione apparsa nella *Gazette du livre médiéval* del 1994 (PETRUCCI, *La lettera*), che non suscitò nessuna reazione nel mondo scientifico; io stesso ebbi modo di parlarne pubblicamente in più di un'occasione in seminari, conferenze, corsi tenuti in diverse occasioni e sedi, pubblicando a stampa soltanto un breve saggio nel 1996 (PETRUCCI, *Du brouillon*). Nel corso del 2000 venne formulato, ma non divulgato, un progetto di pubblicazione di un vero e proprio "corpus" delle lettere missive originali in scrittura latina dal secolo VII fino al 1250, comprensivo anche delle minute e delle copie registrate coeve. Costituitosi infine presso la cattedra di Paleografia latina della Scuola normale superiore di Pisa il gruppo di lavoro formato dalle persone che hanno curato il presente volume, il progetto originario apparve subito, per le sue eccessive dimensioni, difficilmente realizzabile; cosicché si ripiegò su una prima fase limitata ai soli veri e propri originali e all'anno 1100, per l'avvio della quale si è ottenuto un finanziamento pluriennale della Scuola normale superiore a partire dall'anno accademico 2001. Verso la fine del 2002, al fine di presentare l'iniziativa al pubblico degli studiosi interessati, è stato edito uno *Specimen* di questo primo volume comprendente edizione e riproduzione dei n° 4, 5, 10, 15-16 in esso contenuti.

* * *

In passato già altri studiosi, come si è avuto modo di accennare, hanno posto in rilievo la scarsità quantitativa degli originali di lettere missive giunti sino a noi per il periodo altomedievale, soprattutto in confronto con l'abbondanza di corrispondenza scritta che caratterizzava la civiltà classica greco-romana, almeno per quanto è dato ipotizzare sulla base degli esempi latini, e soprattutto greci, fortunatamente sopravvissuti e recuperati per via archeologica, attribuibili al lungo periodo che va dal III secolo a. C. sino al V-VI d. C.

In realtà rimane non del tutto chiaro se l'indubbio calo quantitativo dipenda soltanto da un calo di produzione rispetto al passato, oppure se su di esso abbia influito negativamente anche un parallelo calo della volontà, cioè della cultura, della conservazione, risoltosi in una vera e propria perdita di una coscienza archivistica diffusa. È comunque evidente che, mentre la società classica costituiva un ideale veicolo di comunicazione scritta continua e funzionale, per i secoli dell'alto Medioevo si possa

legittimamente ipotizzare una situazione di produzione epistolare occasionale, frammentaria, sostanzialmente scarsa, anche se con significative diversità da periodo a periodo, da situazione a situazione.

Questo particolare tipo di fonte, d'altra parte, è stato sempre caratterizzato da una notevole fragilità, sia per quanto riguarda il processo produttivo, che necessita (come vedremo) di particolari condizioni per realizzarsi in forme non occasionali, sia per quanto riguarda le ridotte proporzioni dei prodotti e la stessa mentalità di conservazione, dipendente dalla durata della loro funzione attiva nel tempo. Non a caso un archivista di Canterbury del secolo XII ha annotato sul *verso* di una lettera originale del 704-705 inviata dal vescovo di Londra Waldhere a Brihtwold arcivescovo di Canterbury: «epistola inutilis» (*ChLA*, III, n° 185).

Ovviamente tali considerazioni pongono, anche in questo caso particolare, il problema del rapporto fra il conservato e il prodotto nel campo delle fonti scritte medievali, per il quale rinvio a quanto ne hanno scritto M. T. Clanchy in un fortunato libro (*CLANCHY, From memory*) del 1979, riedito nel 1992, e soprattutto Arnold Esch in un magistrale saggio del 1985 (*ESCH, Überlieferung*). In questa sede mi limiterò ad osservare che, a mio parere, l'epistolografia può svilupparsi come tradizione continua ed abituale e dunque dotata di forza, prestigio e capacità di durata nel tempo, soltanto in quelle che vorrei definire, per semplicità, "società fondate sull'uso della scrittura", mentre degrada ad attività occasionale ed è condannata ad una presenza quantitativamente limitata in società in cui la scrittura, pure nota e coltivata, non è essenziale al funzionamento delle più diverse attività pubbliche e private.

Mi pare infine opportuno ricordare a questo proposito che il mondo europeo occidentale fra VII e XII secolo era circondato da culture scritte ben altrimenti ricche di produzione epistolare, da quella greco-bizantina a quella ebraica fino a quella araba ed a quella slava; mi sia consentito di accennare almeno al ritrovamento di lettere nella Geniza del Cairo o negli scavi di Novgorod. Indagare eventuali reciproche influenze, anche nelle pratiche produttive e negli aspetti materiali dei prodotti, risulterebbe, credo, di notevole interesse. D'altra parte l'esistenza di una ricca e varia epistolarità ebraica (in scrittura araba o ebraica), a partire almeno dal X secolo e generalmente diffusa nell'area mediterranea, può portare ad esprimere l'ipotesi che, a lato delle rare tracce originali dell'epistolografia occidentale in latino e su pergamena qui raccolte, in determinate località marittime e commerciali europee, come, ad esempio, Pisa o Amalfi, frequentate da mercanti e banchieri ebrei ed arabi, potesse esistere anche una qualche forma di epistolografia effimera di uso in lingua latina o anche in lingue volgari e su carta araba, di cui sarebbe andata perduta ogni traccia, almeno sinora.

* * *

L'epistolografia del mondo classico greco-latino fu caratterizzata non soltanto dall'uso ordinario e diffuso della comunicazione scritta, ma anche dalla più assoluta multi-medialità materiale. Le lettere, a seconda delle opportunità e delle circostanze, venivano scritte a sgraffio su tavolette cerate e su *ostraka* e ad inchiostro con calamo su tavolette lignee, su fogli di papiro, su *ostraka* ed infine anche su fogli di pergamena. Nel corso del periodo tardo-antico si assistette ad una progressiva riduzione dell'uso delle tavolette e delle altre materie dure, a favore dei fogli di papiro ed anche di pergamena, quando il papiro mancava. Secondo Evariste Arns (*ARNS, La technique*, p. 27) l'ingiustificato «attachement au papyrus» in campo epistolare, motivato da ragioni di gusto e di prestigio («le parchemin faisait pauvre»), sarebbe stato responsabile della distruzione di tanta parte della corrispondenza tardo-antica.

Nel mondo classico la lettera venne col tempo sottoposta ad un processo progressivo di formalizzazione sempre più rigida, che consisteva nel rispetto di una struttura testuale fissa e nell'applicazione di una serie di convenzioni scrittorie di lunga durata applicate soprattutto alle lettere vergate *in chartis*, cioè su fogli singoli di papiro o di pergamena. La prima e più importante di queste convenzioni consisteva nella scelta di un modello unico di disposizione del testo sul *recto* del foglio, sul *verso* del quale trovava posto il solo indirizzo; la seconda nella presenza di uno spazio di rispetto lasciato vuoto al termine del testo, in cui si inseriva nel periodo più antico soltanto la brevissima formula di saluto (*vale* o *valet*) e più tardi la formula di sottoscrizione del mittente; la terza nell'uso esclusivo di scritture corsive per la stesura del testo; la quarta nell'uso di scritture capitali di formato grande e di qualche solennità per l'indirizzo. Sembra inoltre che con il IV-V secolo venissero a scomparire sia la disposizione del testo epistolare su due colonne (che non ritornerà più in uso), sia il formato oblungo, già peraltro presente nell'Egitto di età tolemaica; infine è stato rilevato da Peter Classen (CLASSEN, *Kaiserreskript*) che dal IV secolo in avanti tutti i documenti imperiali assunsero la struttura epistolare, che sarebbe rimasta poi per molti secoli tipica della documentazione pubblica e in parte anche di quella privata.

Il concorrere di queste convenzioni e soprattutto la loro diffusa osservanza sia nella epistolografia pubblica, sia in quella privata, vennero configurando fra IV e VI secolo una situazione in cui la lettera missiva trovava proprio nell'aderenza ai modelli, testuali e materiali, divenuti correnti, la legittimazione necessaria per la sua accettazione e per il suo riconoscimento di autenticità da parte del o dei destinatari; situazione del tutto diversa da quella tipica del periodo precedente, di quasi assoluta libertà formale e di assenza di ogni bisogno di legittimazione e di autenticazione per lo scritto epistolare.

* * *

Nel periodo compreso tra la fine del VI secolo e gli ultimi decenni del secolo VIII si incontrano in campo epistolare gli ultimi esempi noti di ricorso a materie scrittorie che non fossero fogli singoli di pergamena: una lettera privata di un Faustino ad un Paolo, scritta a sgraffio sulle due facce di una sottile lastra di ardesia nella Spagna visigotica, probabilmente nella prima metà del VII secolo; quel poco che rimane di una lettera papiracea inviata fra VI e VII secolo da un mittente ignoto ad un destinatario parimenti ignoto e conservata a Monza (qui, n° 1); e la ben nota lettera-rapporto di Maginarius abate di Saint-Denis a Carlo re di Francia, in cui all'inizio del 788 l'autore fornisce un accurato resoconto della sfortunata missione diplomatica svolta per conto del sovrano nella *Lan-gobardia minor*. Si tratta di un lungo testo, giuntoci mutilo all'inizio ed illeggibile alla fine, disposto *transversa charta* su un rotolo papiraceo di mm. 890 x 250, formato di cinque *plagulae*. Che si tratti dell'originale o di uno degli originali spediti (e non di una copia, come in *ChLA*, XVI, n° 629), mi pare confermato soprattutto dall'esistenza sul *verso* dell'indirizzo «ad Carolum», finora non letto; il testo è scritto in corsiva nuova diritta di tipo merovingico non dal mittente, ma da uno scriba franco assai abile ed esperto.

Il periodo è evidentemente percorso da tendenze contraddittorie nel campo specifico delle pratiche epistolari: da una parte, ad esempio, continua ad essere richiamato il *topos* della necessaria brevità del testo epistolare (di «*stricta epistolaris angustia*» parla Aldelmo in una lettera ad un vescovo Edda, fra 676 e 705: *MGH Epp.*, III, p. 236). In realtà ci si trova di fronte ad alcune novità sintomatiche: la sempre più forte confluenza del modello epistolare, sia sul piano fisico e grafico, sia sul piano testuale, con il modello documentario pubblico, dal rigido schema formulare, in cui finiscono per prevalere le parti cerimoniali e protocollari e il testo aumenta di estensione; la creazione

di formulari documentari, in cui i modelli epistolari (pochi) vengono inseriti insieme con quelli propriamente documentari senza apparenti distinzioni (così nelle famose *Formulae Marculfi* della seconda metà del VII secolo: *MGH Form.*, pp. 32-112); la scomparsa sostanziale della “catena” epistolare, per cui ancora in età tardo-antica la corrispondenza fra persone si articolava in singoli episodi (le lettere, appunto) regolarmente richiamati nei testi e fra loro sistematicamente intrecciati a formare una sequenza sempre aperta (si ricordi il caso dell’epistolario di Quinto Aurelio Simmaco, a cavallo fra IV e V secolo). Nei secoli che qui interessano accenni all’esistenza di un reale e regolare commercio epistolare sono piuttosto rari, anche se l’epistolario del vescovo franco di Cahors Desiderio (anni 630-655: cfr. LINGER, *L’écrit*) sembra rappresentare un’eccezione in senso contrario.

Sul piano dell’adozione di determinati formati e di determinate tecniche di “mise en page” studi recenti (mi riferisco fra gli altri in particolare ai contributi di Irmgaard FEES, *Die Matrix*, e di Frank Maria BISCHOFF, *Urkundenformate*) hanno dimostrato innanzitutto che fra i documenti franchi originali di età merovingica fra il 625 ed il 717, prima su papiro e poi su pergamena, al tradizionale formato *transversa charta* si affianca anche quello oblungo, adottato per quelli regi di maggiore importanza. Se questa distinzione è indubbiamente vera per la cancelleria regia franca, sembra non esserlo per i pochi esempi di lettere originali di cui disponiamo, ove il formato oblungo è presente soltanto nella già ricordata lettera del vescovo londinese Waldhere del 704-705 scritta su pergamena.

Ad una evidente dipendenza dai modelli antichi e tardo-antichi rimanda l’uso esclusivo di scritture corsive per la stesura di lettere ed anche l’uso di scritture più posate o ingrandite per l’indirizzo del destinatario sul *verso*. Ma chi materialmente scriveva le lettere in questo periodo? I mittenti o altri per loro? E chi erano i mittenti? Da questo punto di vista uno spoglio del I volume delle *Epistolae Merowingici et Karolini aevi* (*MGH Epp.*, III) ha rivelato che su 164 mittenti la prevalenza numerica degli ecclesiastici di alto rango è molto forte: 41 pontefici e 52 fra arcivescovi e vescovi, 12 abati, 6 fra badesse e monache; 11 i re, 2 le regine, 19 gli altri laici. È molto probabile che la stragrande maggioranza delle epistole precaroline fosse, secondo prassi di antica tradizione, materialmente vergata da segretari e scribi alle dipendenze dei mittenti di rango, che eventualmente si limitavano a sottoscrivere di propria mano le lettere più importanti. Il recapito era di solito affidato a *fratres* ed a messi il cui nome era spesso indicato nel testo come garanzia di autenticità; e anche questa sembra essere una novità intervenuta con il crollo del sistema postale pubblico di età imperiale.

* * *

Rispetto al periodo precarolingio, caratterizzato ancora dalla sopravvivenza di elementi di continuità testuale e materiale con l’età tardo-antica, l’epistolografia carolingia e postcarolingia dei secoli IX e X mostra evidenti novità ed un’inversione netta di tendenze, per quanto riguarda i modelli materiali, la prevalenza dell’autografia, la natura delle tipologie grafiche e la prassi della minutazione. Com’è noto, in età carolingia si assistette alla nascita di un’epistolografia colta e letteraria che fungeva da tessuto connettivo per una estesa categoria di intellettuali ecclesiastici costituitasi in omogenea comunità di corrispondenti; superfluo ricordare in questa sede l’epistolario di Alcuino o quello di Lupo di Ferrières.

Come risulta dai pochi esempi originali sopravvissuti le forme materiali di questa nuova e diffusa epistolarità si distaccarono nettamente dal modello documentario fino ad allora prevalente, scegliendo piuttosto un modello di tipo librario, ispirato alla “mise

en page” ed alle caratteristiche grafiche della pagina di un codice. Ciò avvenne innanzi tutto con la scelta della tipologia grafica propria e distintiva della nuova cultura, e cioè la minuscola carolina, e con l’abbandono almeno apparentemente netto e improvviso delle tradizionali scritture di matrice corsiva; quindi con la scelta di una “mise en page” in *charta transversa* e priva di veri e propri spazi di rispetto in alto e soprattutto in basso, come appunto era proprio della pagina libraria; e ancora con l’uso esplicito dell’autografia totale del testo epistolare da parte del mittente, simbolo e strumento visibile di un rapporto di colleganza e di amicizia *inter pares*, ed infine con la prassi, come pare, diffusa della minutazione, cioè di una articolata elaborazione del testo di tipo retorico, evidentemente propria e tipica di un ceto letterario e magistrale, non intermediata da formulari e da operatori professionisti.

Il veicolo primo di questa rivoluzione epistolare, che costituisce uno degli elementi non trascurabili (ma finora scarsamente considerato) della rinascenza grafica carolingia, fu il libro, non solo come modello (e lo si è detto), ma anche come luogo di elaborazione e di deposito del testo epistolare.

Caratteristica, da questo punto di vista, appare, infatti, la pratica dell’esecuzione autografa di lettere di dedica in spazi vuoti del libro oggetto del dono; essa introdusse nell’ambiente culturale dell’epoca una liturgia letteraria – sostitutiva ed evocatrice della *dedicatio* manuale – che ritroveremo poi consolidata in età successiva. Vorrei ricordare qui soltanto l’esempio eloquente costituito dalla lettera di dedica all’abate Ducteramno inserita nell’811 di sua mano da Claudio di Torino nel Par. Lat. 9575, contenente il suo commentario al Genesi (GORMAN, *The Commentary*); e ancora l’amichevole letterina di dedica, conclusa da un distico, apposta da Giovanni Scotto Eriugena di sua mano sul *recto* della c. 1 del manoscritto 24 della Bibliothèque municipale di Laon, inviato probabilmente in dono ad un Winibertus, recentemente rivelata come autografa da Edouard Jeuneau e Paul Edward Dutton (JEAUNEAU-DUTTON, *The autograph*).

Ma in una comunità di lettori, quotidiani utenti di libri, il libro finì per costituire anche il luogo ideale, il deposito segreto e di lunga durata dell’opera di minutazione dei testi epistolografici. Com’è noto, per tutto l’alto Medioevo assai spesso gli spazi rimasti vuoti dei codici furono adoperati impropriamente per prove di penna, prove di scrittura, annotazioni personali e testuali di diversa natura; fra esse, tra IX secolo ed inizi dell’XI, comparvero, ad opera di ecclesiastici di alta cultura, anche le minute autografe di lettere di cui evidentemente non soltanto si voleva elaborare letterariamente e personalmente il testo, ma anche conservare, ad ogni buon fine (specie se si trattava di testimonianze di natura latamente politica) la traccia. A volte si venivano così a registrare in qualche modo piccoli *dossier*; posso qui soltanto accennare a Giovanni arcivescovo di Ravenna (poi papa Giovanni X) ed al *dossier* di sette lettere (più una del papa Sergio III), da lui vergato (o fatto scrivere?) fra 906 e 911 nientemeno che sul *verso* del famosissimo rotolo liturgico ravennate della seconda metà del VII secolo (CLA, III, n° 371); e alle numerose minute epistolari autografe sparse nei loro libri da Raterio prima (WEIGLE, *Die Briefe*) e poi da Leone da Vercelli fra X ed inizi dell’XI secolo (BLOCH, *Beiträge*).

Alla base di queste singolari esperienze non c’era evidentemente soltanto una esasperata *pietas* del libro come luogo iniziale e finale di ogni pratica scrittoria, bensì anche il disagio indotto in accaniti scriventi (e riscriventi) dalla scarsa disponibilità di materia scrittoria. Ancora Pier Damiani, che adoperava tavolette e schede membranacee, rievocava la pratica di registrare lettere «in libris» per conservarne il testo: «Quaeso autem ut breviculus iste non pereat, sed in libro quolibet transcribatur, ut devotionis meae circa vos memoria conservetur» (ad Altizone abate, ep. VI.7: PL, CXLIV, col.

387; REINDEL, *Die Briefe*). Soltanto la ripresa forte e progressiva dell'uso dello scritto prima, e l'introduzione, poi, della carta come materiale scrittorio avrebbero assai più tardi risolto positivamente e definitivamente il problema.

* * *

Che già alla fine del X secolo l'epistolografia tornasse a fungere da reale e diretto strumento di informazione anche per i laici lo suggerisce una letterina inviata, immediatamente dopo il 996, da alcuni dipendenti al vescovo di Bergamo Regenfredo per denunciare illegali appropriazioni di terre vescovili e per chiedere istruzioni (qui, n° 4). Scritta in bella carolina libraria da scriba esperto e disposta fittamente su una schedula membranacea oblunga di mm. 100 x 163, essa rappresenta una indubbia novità. Di tutt'altro tipo, ma analogamente importante come testimonianza del progressivo allargamento delle funzioni dell'epistolografia e delle sorprendenti modificazioni dei suoi modelli materiali, è l'ampia e articolata *querimonia* inviata dall'abate Winizo di San Salvatore al Monte Amiata al conte Ildebrando IV Aldobrandeschi fra il 1004 e il 1007 (qui, n° 5) per fargli omaggio e chiedergli di intervenire a proteggere i privilegi e i beni dell'abbazia, intercedendo presso Enrico II re. Si tratta di una lettera estesa, giuridicamente complessa, scritta in carolina usuale con tutta probabilità da un laico giurisperito o *advocatus* del monastero e disposta *charta transversa*: anch'essa, in qualche misura, una novità assoluta.

Proprio in questo periodo, acceso e sconvolto da forti contrapposizioni ideologiche e politiche, l'epistolografia divenne a diversi livelli strumento di difesa, arma di offesa, veicolo di propaganda, collante di solidarietà, bandiera di comunità autoidentificanti nel linguaggio epistolare e nel rapporto reciproco di amicizia fissato dal legame della corrispondenza. Basta scorrere il tesoro costituito dall'archivio di Cluny presso la Bibliothèque nationale de France per rendersi conto dell'importanza dello strumento epistolografico nell'affermazione del partito riformatore e dei legami fra i suoi diversi protagonisti e i suoi numerosi centri di aggregazione. A questo punto non può meravigliare che fra l'ultimo quarto dell'XI secolo ed i primi decenni del XII si siano composti e diffusi i primi trattati di *ars dictandi*, tesi a mettere ordine nella «effrenata multitudo» delle lettere ed a ristabilire una precisa gerarchia nel commercio epistolare attraverso una regolamentazione ferrea dei rapporti di dignità tra le diverse categorie sociali. Nelle *artes* più antiche non si trova alcun riferimento alle caratteristiche materiali e grafiche del prodotto, che invece, proprio in questo periodo, conoscevano, per effetto delle nuove funzionalità e dell'accresciuta diffusione, grandi mutazioni, quali la progressiva affermazione del formato oblungo, la comparsa sempre più frequente della rigatura, l'adozione di lettere di formato ridottissimo, tali da poter essere facilmente trasportate con sé ed eventualmente occultate. In particolare, per quanto riguarda il formato sembra che l'adozione di quello oblungo (non più *transversa charta*) nell'epistolografia abbia anticipato l'analogo processo conclusosi nella cancelleria pontificia soltanto nel XIII secolo, quando, secondo Frank M. Bischoff, «die kleine querformatige Urkunde ist die Norme» (BISCHOFF, *Urkundenformate*, p. 8).

* * *

Come si è già detto, questa raccolta comprende soltanto lettere "originali", ciascuna delle quali costituisce lo stadio definitivo di elaborazione del rispettivo testo epistolare e conserva tracce indiscutibili di una spedizione avvenuta, o di un processo di preparazione alla spedizione concluso: piegature della materia scrittoria, apposizione del sigillo, apposizione dell'indirizzo, eventuale sottoscrizione del mittente.

In una prima fase del progetto si era deciso di inserire nella raccolta anche le minute identificate come tali e presenti soprattutto su margini e carte di guardia di codici, costituenti dunque "tracce", secondo quanto recentemente definito (PETRUCCI, *Spazi*; STUSSI, *Tracce*), e pure le dediche autografe d'autore, o presunte tali, rinvenute in manoscritti originali dedicati dagli autori stessi ad un dedicatario; e infine anche le copie coeve eseguite sia dal mittente, al momento della spedizione, per conservare memoria del testo spedito, sia dal destinatario, al fine di conservare sicura traccia (per esempio in un libro, come suggerito da Pier Damiani nel passo ricordato) del testo della lettera, o di alcune delle lettere ritenute particolarmente importanti fra le ricevute.

In realtà il reperimento, lo studio, l'edizione di queste altre tipologie di trasmissione epistolare avrebbe allargato smisuratamente il campo delle ricerche, finendo per comprendere in pratica tutti i codici latini sia altomedievali, sia anche posteriori e tutti i registri d'archivio, per l'eventuale riuso di frammenti membranacei contenenti minute epistolari. Cosicché, sia pure con rammarico, si è deciso di rinunciarvi.

In qualche misura analogo al caso ora esposto è quello relativo alla lettera di accompagnamento, priva di ogni sua propria autonomia epistolare, del catalogo della biblioteca del monastero di Pomposa, del 1093 (MANFREDI, *Notizie*), che si è deciso di omettere. Si è invece omessa per ragioni cronologiche la lettera frammentaria di un arcivescovo di Besançon a un pontefice, che il VOLPINI (*Documenti*) aveva datato, per ragioni paleografiche, al periodo 1120-1140 e che il suo più recente editore, BERNARD DE VREGILLE (*Mariage*), ha invece proposto di spostare indietro all'anno 1096, in quanto, dopo un attento esame diretto, si è riconosciuta come ben fondata la datazione proposta dal primo studioso.

Una precisazione si impone anche a proposito delle cosiddette *querimoniae*, categoria ampiamente rappresentata in questo volume e comprendente tutti quegli scritti rivolti da sudditi o sottoposti, singoli o in gruppo, ad autorità sovrane o comunque superiori, investite di un qualche potere, per inoltrare richieste o proteste, per invocare protezione e così via. Rispetto alla vera e propria lettera missiva («comunicazione [...] fatta per iscritto, a persona assente», secondo la lucida definizione data da Gino Funaioli sotto la voce "Epistolari, scritture" dell'*Enciclopedia italiana*), indubbiamente per questo genere di testimonianze è da considerare anche un'altra funzione di scrittura, determinata dal tipo stesso di "comunicazione": si tratta infatti di testi di natura, se non propriamente documentaria, documentativa, che in genere comportano una narrazione dell'antefatto giuridico, le argomentazioni del querelante, il dettagliato elenco delle malefatte subite (cfr. CAMMAROSANO, *Carte*; si vedano anche la distinzione fra missive di comunicazione e documenti tecnicamente giudiziari operata dalla Nicolaj e le sue osservazioni critiche al nostro *Specimen* in NICOLAJ, *Lineamenti, Le funzioni del documento*, par. 7).

Inoltre alcune delle *querimoniae* incluse nella raccolta (a differenza di altre, missive a tutti gli effetti), pur presentandosi come scritti rivolti espressamente a un destinatario e dunque come vere e proprie lettere, non mostrano segni evidenti di un processo di spedizione, vale a dire un sistema di piegatura e chiusura per l'invio (cfr. n° 9, 10, 18). Si tratta comunque, a nostro parere, di scritti presentati al di fuori di un contesto giudiziario già costituito, eventualmente per sollecitarlo o per sollecitare in ogni caso una qualche forma di intervento. L'assenza di tracce di spedizione è probabilmente dovuta alle modalità di un procedimento di consegna diretta di queste lettere nelle mani stesse del destinatario o di un suo delegato (si

noti che in tutti e tre i casi in questione si tratta di autorità locali). È anche probabile che simili modalità di presentazione potessero contribuire ad alterare certe caratteristiche epistolari di queste testimonianze, sotto l'aspetto sia fisico che testuale (per esempio per quanto riguarda formato e disposizione del foglio e le formule di *inscriptio*, *intitulatio* e *salutatio*), allontanandole dal modello canonico attivato da un contesto di vera e propria missività.

La particolare circostanza che si tratti probabilmente dell'unico originale sopravvissuto ha indotto ad accogliere nella raccolta anche l'*epistola formata* edita qui al n° 2, per quanto essa rientri in una tipologia più propriamente documentaria. Si è invece deciso di escludere tutte le testimonianze scritte di varia natura, che, pur essendo state materialmente inviate da un mittente a un destinatario, non rispondono alle caratteristiche formali della vera e propria "lettera missiva", come dichiarazioni, scritti memoriali, ricordi, resoconti e simili. Si pensi che anche il ben noto "privilegio logudorese", del 1080-1085 circa (PETRUCCI-MASTRUZZO, *Alle origini*), è stato da qualcuno considerato una lettera; ma esso qui ovviamente non compare.

Un altro problema critico di qualche rilievo si è posto, anche se per ora su un piano soltanto teorico, a proposito di lettere il cui testo sia stato tramandato non soltanto nell'originale effettivamente spedito, ma anche in una qualche raccolta epistolare d'autore o che potesse essere attribuita all'ambiente stesso dell'autore: si pensi ai casi degli epistolari di alcuni dei maggiori esponenti culturali di età carolingia, da Alcuino a Lupo di Ferrières, e poi a quelli di Pier Damiani o di Bernardo di Clairvaux, tutti tramandati per via di *corpora* epistolari e dunque riprodotti e diffusi in forma libraria.

Si è deciso comunque che, nel caso eventuale di tradizione testuale duplice costituita sia dall'originale spedito, sia dalla versione inserita in un *corpus* epistolare sicuramente o probabilmente risalente all'autore stesso o al suo ambiente, la redazione tramandata per via libraria venga edita a sé, in appendice all'edizione critica dell'originale e con propri apparati.

* * *

È sempre difficile giustificare, se non con più o meno banali considerazioni di ordine pratico, la scelta, come data terminale di un qualsiasi periodo storico, di quella che coincide con l'anno finale di un secolo; e dunque non è facile giustificare, in linea di principio, neppure il limite secolare del 1100, prescelto per questa prima serie della presente raccolta epistolare. Ma forse, proprio nel nostro caso, la fine del secolo XI rappresenta davvero, sia pure ovviamente in modo approssimativo e simbolico, un forte cambiamento di fase nello sviluppo delle pratiche e delle forme dell'epistolografia europea.

Non a caso assai recentemente (2002), nella prefazione ad una raccolta di saggi sulla grammatica e la retorica tra tardo antico e Medioevo, la curatrice, Carol Dana LANHAM (*Latin*, p. x), ha giustificato con validi argomenti la scelta dell'anno 1100 come «the cut-off date». Anche per quanto riguarda il nostro tipo di documentazione è innegabile che proprio intorno a questa data andarono precisandosi processi di cambiamento di notevole importanza e generalmente estesi a tutta l'Europa. Si assistette, infatti, innanzi tutto a un aumento forte della produzione epistolare, che già dai primi anni del Cento appare diffondersi in modo esponenziale ovunque; quindi alla progressiva affermazione dei trattati di *ars dictandi* come raccolte di norme e di esempi epistolari; inoltre allo sviluppo di un sempre più pro-

nunciato adeguamento di modelli formulari, grafici e materiali fra documentazione pubblica in forma di lettera ed epistolarità privata; e infine alla parallela e progressiva sofisticazione delle tecniche di chiusura e di sigillazione delle *litterae clausae*.

Quanto basta, insomma, perché anche noi possiamo ritenere giustificata la scelta fatta.

* * *

La presente raccolta conterà di un certo numero di volumi, per ora non esattamente prevedibile, destinato ciascuno alle lettere originali conservate in un determinato paese o gruppo di paesi, secondo il modello proprio dei due grandi *corpora* già ricordati dei *CLA* e delle *ChLA*. Nelle previsioni attuali dello sviluppo della raccolta a questo primo volume dedicato alle testimonianze conservate in Italia ne seguirà un secondo destinato alla Francia e poi un terzo alla Germania e agli altri paesi di lingua germanica; il quarto potrebbe essere destinato alla Gran Bretagna e infine un quinto ad altre aree europee ed extraeuropee, agli eventuali supplementi, nonché alle correzioni, alle aggiunte e agli Indici unificati.

A.P.

CRITERI DI EDIZIONE

Si è convenuto che il testo di ciascuna lettera compresa nella raccolta debba essere pubblicato in due diverse forme in successione: 1) trascrizione diplomatica, 2) edizione critica, secondo i criteri qui di seguito esposti.

TRASCRIZIONE DIPLOMATICA

- 1) Disposizione del testo in corrispondenza, di norma, del facsimile.
- 2) Riproduzione della disposizione in righe dell'originale, con numerazione di ciascuna riga.
- 3) Introduzione della separazione fra parole.
- 4) Riproduzione imitativa della punteggiatura originale (ma non della sua altezza rispetto al rigo) con segni posti fra parentesi tonde.
- 5) Riproduzione delle *litterae notabiliores* e delle *litterae elongatae* dell'originale: nel primo caso con maiuscole, nel secondo caso fra due serie di asterischi sovrapposti, secondo l'uso diplomatistico.
- 6) Scioglimento delle abbreviazioni in caratteri corsivi; i nomi in sigla si lasciano tali (risolti poi in edizione).
- 7) Si mantiene la grafia il più possibile aderente all'originale, conservando, per esempio, la distinzione fra *u* e *v* e fra diverse forme di dittongo (*ae*, *a*, *e*); per convenzione si è stabilito di sciogliere in corsivo le abbreviazioni di eventuali dittonghi sempre nella forma *ae* e in generale, nel rendere parole compendiate, di seguire la grafia classica. Non si riproduce la *i* alta, se non si tratta di una vera e propria *littera notabilior*.
- 8) Riproduzione di accenti o apici quando sicuramente originali (di norma non per la *i*, ma con opportune eccezioni); riproduzione del segno di rinvio a capo a fine rigo solo se presente nell'originale.
- 9) Uso dei seguenti segni critici:
 - a) lettere non complete con punto sottoscritto, secondo l'uso papirologico;
 - b) lettere cadute o non leggibili fra parentesi quadre con all'interno punti fino a 5, oltre con cifre; eventuali indicazioni di dubbio con i simboli di + e - sovrapposti.

EDIZIONE CRITICA

In sede di edizione critica è abolita la disposizione in righe dell'originale, adeguato a criteri moderni l'uso sia della punteggiatura che delle maiuscole, normalizzato l'uso di *u*, *v* e *w*. Viene mantenuta la distinzione fra monottongo e dittongo, quest'ultimo reso sempre con *ae* (a partire dalle tre possibili forme originali *ae*, *a*, *e*); come già detto, eventuali dittonghi abbreviati nell'originale sono convenzionalmente restituiti con *ae*. Si adoperano le parentesi quadre per indicare le integrazioni dell'editore, come pure lo scioglimento dei nomi che appaiono in sigla nell'originale; lettere o parole da espungere, perché frutto di errori materiali dello scrivente, sono poste fra parentesi angolari.

Si noti che, per la particolare natura dei testi editi, l'eventuale indirizzo originale, posto sul *verso*, va riprodotto alla fine del testo stesso, a capo e preceduto dall'avvertimento: [sul *verso*], sia nella trascrizione diplomatica che nell'edizione critica.

APPARATI

- 1) La trascrizione diplomatica avrà un proprio apparato con richiamo alfabetico, in cui saranno segnalati con la massima stringatezza, secondo l'uso diplomatistico, i fatti materiali che caratterizzano il testo scritto (come perdite per caduta della membrana, rosicature di sorci, sbiadimenti dell'inchiostro, macchie e altri tipi di guasto) e ogni particolarità grafica degna di nota; si indicheranno altresì le correzioni, le rasure e le aggiunte interlineari o marginali, ricordando se precedute da segno di rinvio e quale.
- 2) L'edizione critica avrà due diversi apparati:
 - a) di natura filologica, per giustificare determinate scelte testuali o integrazioni di parti mancanti del testo, con richiamo alfabetico (si procede a collazione sistematica, indicando le varianti, esclusivamente con eventuali minute; non con copie o edizioni, utilizzate solo ove giudicato opportuno);
 - b) di commento, per l'identificazione di persone, luoghi e fatti menzionati nel testo e per l'identificazione delle citazioni di autori e opere, con richiamo numerico.

IDENTIFICAZIONE E DESCRIZIONE DEI TESTI

Le due forme di pubblicazione di ciascun testo saranno precedute da una parte introduttiva e descrittiva così articolata.

- 1) Città, istituzione, collocazione.
- 2) Datazione cronologica e topica; se non espressa nell'originale, fra parentesi quadre.
- 3) Regesto (anche nel regesto si adoperano le parentesi quadre per indicare ciò che non è espresso nell'originale ed è intervento dell'editore, come nel caso del completamento dei nomi).
- 4) Natura del testimone (originale, con ulteriori specificazioni ove necessarie); materia e sua descrizione; modalità o particolarità del taglio e misure in mm. (altezza per larghezza, con segnalazione di eventuali oscillazioni e diversità); presenza o meno di rigatura e foratura e relative tecniche di esecuzione; numero delle righe scritte e disposizione della scrittura secondo il lato lungo o corto della pergamena; allineamento e distanza fra le righe; misure dei margini; inchiostro.
- 5) Tipologia grafica, numero delle mani, eventuale autografia; descrizione paleografica; osservazioni sulla *mise en page* (articolazione in paragrafi ecc.) e sulla *mise en texte* (spaziatura fra le parole, uso di punteggiatura e maiuscole e loro funzioni).
- 6) Indirizzo: sua collocazione e disposizione, mano e scrittura (se le stesse o diverse rispetto a quelle del testo); sistema di piegatura e chiusura per la spedizione, sigillo o sue tracce; osservazioni sui modi della spedizione eventualmente ricordati nel testo (messo, latore ecc.).
- 7) Eventuali poscritti e materiale incluso nella lettera (anche perduto, se ricordato nel testo).
- 8) Stato di conservazione, natura ed estensione dei danni, restauri.
- 9) Note dorsali di qualsiasi epoca e ogni altro testo aggiunto sul *verso* (escluso l'indirizzo, che appartiene al testo, per cui cfr. sopra).
- 10) Commentario: osservazioni sulla datazione, ove necessarie, inquadramento storico, eventuali osservazioni su formulario, lingua ecc.

- 11) Bibliografia così articolata, secondo l'uso diplomatico:
- a) descrizione di altri eventuali testimoni manoscritti, sia in minuta che in trascrizione o in regesto, ciascuno contraddistinto da sigla propria, utile a indicare eventualmente i rapporti di dipendenza, ove stabiliti con certezza;
 - b) edizioni precedenti;
 - c) regesti precedenti;
 - d) riproduzioni precedenti;
 - e) citazioni, soprattutto se significative dal punto di vista critico.

INDICI

Ciascun volume sarà corredato di un Indice delle opere citate in forma abbreviata, di un Indice dei documenti editi e riprodotti (in ordine cronologico), di un Indice per sede di conservazione.